

Gabriella Grasso*

Scrivere di sé in ambito interculturale

In un presente sempre più interconnesso, nel quale i flussi migratori determinano convivenze urbane di complessa gestione e incontri/scontri di cultura ai quali siamo poco preparati, la scrittura autobiografica può costituire un'ancora e un ponte.

Un'ancora per chi, avendo compiuto un percorso migratorio, fatica a metabolizzare quel cambio di prospettiva che ha dovuto operare senza riuscire a considerarne pienamente la portata. Un ponte perché fare incontrare, attraverso la scrittura e lo scambio di storie, persone con percorsi culturali molto differenti (stranieri e italiani, per esempio), significa portare tutti su quell'unico terreno davvero comune: l'appartenenza al genere umano. Generando a volte rispecchiamento, altre stupore e in ogni caso conoscenza.

Da qualche anno tengo laboratori di scrittura autobiografica in ambito interculturale, con gruppi di stranieri e italiani. Qui racconterò tre esperienze fatte a Milano all'interno di una fruttuosa collaborazione con la regista Tiziana Bergamaschi, ideatrice del progetto Teatro Utile dell'Accademia dei Filodrammatici.

La prima esperienza si è tenuta nel 2017 nel quartiere milanese di Lorenteggio/Giambellino, nel quale diverse realtà (tra cui l'associazione culturale Dynamoscopio, con cui abbiamo lavorato Tiziana e io) operano sul campo per promuovere lo sviluppo sociale e l'integrazione. Inizialmente mi è stato proposto di inserire il laboratorio all'interno del corso di italiano per donne straniere (principalmente arabofone) che si teneva ogni venerdì mattina in uno spazio del quartiere. L'iniziativa era meritoria ma eccessivamente ambiziosa e si è scontrata da subito con alcune difficoltà che ci hanno poi portato a cambiare rotta. Scelgo di illustrarle comunque, poiché esemplificative delle difficoltà che si possono incontrare nel lavoro con gli stranieri.

Innanzitutto la presenza delle donne era discontinua: l'assunzione di un impegno fisso si scontrava con lo svolgimento delle loro mansioni familiari. Spesso erano accompagnate dai figli piccoli che, benché intrattenuti da alcune vo-

* Giornalista ed Esperta in Metodologie Autobiografiche.

lontarie, richiamavano l'attenzione delle madri, impedendo loro di mantenere alta l'attenzione. Quasi nessuna parlava altre lingue a parte l'arabo, dunque la comunicazione era sempre filtrata da una mediatrice. Infine, la proposta di far emergere, attraverso le parole o il disegno, temi esistenziali da – eventualmente – condividere, se ha entusiasmato alcune delle partecipanti (molte donne immigrate, specialmente di origine araba, conducono una vita prevalentemente casalinga, con pochissime occasioni di interazione extra-familiare, tanto meno con la comunità ospitante), ha creato in altre un forte irrigidimento che ha reso impossibile, alla fine, raccogliere sufficiente materiale per poter mettere in scena il *reading* teatrale che era previsto dal progetto.

La soluzione però è stata trovata in breve tempo attraverso l'individuazione di un gruppo più ristretto di donne straniere (due marocchine e due egiziane) residenti da tempo in Italia e con una buona padronanza della nostra lingua, che avevano voglia di mettersi in gioco con la scrittura insieme a due italiane, tra l'altro immigrate anche loro da altre regioni.

La sintonia “al femminile” nel gruppo è stata immediata, la condivisione appassionata, la scoperta dei molti punti in comune, tra i quali i sentimenti di nostalgia per il proprio luogo di origine (Paese o regione italiana) sorprendente. E anche il sostegno reciproco, durante la condivisione di situazioni di vita dolorose, pur nel massimo rispetto, è stato totale.

Il *reading* finale è stato messo in scena dalle attrici (straniere anche loro) di Teatro Utile coordinate da Tiziana Bergamaschi nello spazio aperto antistante il Mercato di Lorenteggio e tra il numeroso pubblico erano presenti non solo le autrici, ma anche molte donne arabe del quartiere (incluse alcune di coloro che avevano partecipato al laboratorio iniziale che non era stato possibile concludere).

Nel 2018 la scrittura autobiografica è stata una parte importante del progetto Teatro Utile. Al laboratorio è stato dato il titolo *La scrittura autobiografica come luogo di incontro* e si componeva di varie fasi che ora proverò a illustrare.

L'obiettivo era quello di riunire intorno a un tavolo un gruppo di italiani e di richiedenti asilo, accompagnandoli alla scoperta della narrazione di sé e, contemporaneamente, di una modalità di incontro con l'altro basata sullo scambio di storie. Al termine di questo metaforico viaggio di gruppo, i racconti dei migranti sarebbero stati restituiti al pubblico durante un *reading*.

Per cominciare, l'Accademia dei Filodrammatici ha pubblicato un bando aperto a registi, attori, drammaturghi, operatori sociali e giornalisti. Sono state selezionate otto persone che hanno preso parte con me a un primo *workshop* di tre giorni il cui obiettivo era quello di entrare in contatto in maniera intensiva con la pratica e la teoria della scrittura autobiografica. Ai fini della buona riuscita del progetto – che ci avrebbe portato in due Centri di Accoglienza Straordinaria della Croce Rossa – mi sembrava necessario che queste otto persone fossero in possesso di una dotazione minima di strumenti, pratici e teorici, per

potermi eventualmente coadiuvare nella gestione dei gruppi che saremmo andati a formare.

I due Centri di Accoglienza Straordinaria gestiti dalla Croce Rossa presso i quali abbiamo tenuto i laboratori di scrittura si trovavano in via Corelli 176 e in via Aquila. Il nostro gruppo iniziale di otto persone, dunque, si è sdoppiato. Il lunedì quattro dei partecipanti venivano con me in via Corelli; con gli altri quattro ci recavamo il mercoledì in via Aquila. Abbiamo costituito altri due gruppi, che potremmo definire meticci. I partecipanti stranieri provenivano da Guinea, Ghana, Sierra Leone, Costa D’Avorio, Mali, Togo.

Per smorzare i sentimenti di curiosità mista a lieve preoccupazione e un po’ di diffidenza che ho intercettato all’inizio del primo incontro negli sguardi dei partecipati stranieri (e che, tutto sommato, sono normali quando si comincia un laboratorio), ho proposto una scrittura sul nome. Il fine era anche quello di rassicurarli sul fatto che a nessuno di loro sarebbe stato chiesto di parlare degli eventi traumatici legati al viaggio migratorio: tutti, italiani e stranieri, si sarebbero messi in gioco sullo stesso piano, semplicemente come esseri umani.

È stato interessante notare come molti dei corsisti africani riconducessero ai propri nomi leggende e racconti epici, mentre per gli italiani i ricordi legati al nome erano soprattutto familiari.

Ciò è emerso nel momento in cui i partecipanti sono stati invitati a condividere i loro scritti. Mi sono sinceramente stupita di come, dopo aver impugnato la penna senza esitazione, riempiendo con il movimento di scrittura i venti minuti che avevano a disposizione, gli stranieri abbiano tutti avuto subito voglia di leggere. È emerso in maniera abbastanza evidente il loro desiderio di raccontarsi e, soprattutto, essere ascoltati.

Dato che i partecipanti stranieri scrivevano in francese e inglese, si è reso necessario tenere il laboratorio in tre lingue: italiano, francese e inglese, appunto. Innanzitutto perché era fondamentale che tutti capissero bene le sollecitazioni di scrittura. E poi perché essendo lo scopo principale del laboratorio quello di farsi “luogo di incontro” attraverso le storie, tutti dovevano essere messi in condizione di comprendere le parole degli altri. Questo ha sicuramente allungato i tempi, ma ha garantito la partecipazione attiva di tutti.

Nella scelta dei temi da trattare sono stati privilegiati quelli attinenti alla sfera più personale: il nome, le attività preferite, i luoghi del cuore, gli oggetti importanti, il cibo. Ne sono emersi racconti che richiamavano un passato remoto più che prossimo, quello vissuto nei Paesi di origine, con rimandi a figure familiari, sapori e tradizioni che contribuivano a definire l’identità culturale e individuale di ciascuno. Solo in un secondo momento ci si è avvicinati al passato più recente, con l’invito a raccontare, per esempio, ciò che li ha sorpresi nel momento in cui sono entrati in contatto con una realtà culturale diversa dalla loro (che per gli stranieri era quella italiana, naturalmente). Quest’ultima sollecitazione si è rivelata molto interessante perché ha costituito per i migran-

ti un modo per rispecchiarsi nelle storie degli altri ospiti del CAS (gli aspetti riconosciuti come maggiormente sorprendenti dello stile di vita italiano erano più o meno gli stessi per tutti: il modo in cui si trattano i cani, la gestione del traffico urbano, l'abbigliamento delle giovani donne); per gli italiani è stata un'occasione per ribaltare il punto di vista e vedersi dall'esterno/estero.

Dato che Teatro Utile lavora sempre sul tema della migrazione, era stato deciso sin dall'inizio che solo i testi dei migranti sarebbero stati utilizzati per il *reading* pubblico che avrebbe concluso il progetto. Al termine delle cinque settimane di scrittura in via Corelli e via Aquila, gli otto partecipanti iniziali si sono ritrovati nuovamente con me in Accademia per altri tre giorni di lavoro intensivo, durante i quali è stata data una "chiusura" al loro percorso autobiografico e poi, con l'aiuto di Tiziana Bergamaschi, si è trasformato il materiale raccolto in drammaturgia. L'ordine dato alle narrazioni ha seguito in maniera abbastanza naturale l'andamento del laboratorio: iniziando dal nome (la più essenziale definizione della propria identità personale) e terminando con le considerazioni sulle differenze culturali tra Italia e Paesi di origine (la riflessione sulla propria condizione attuale).

Nel complesso l'esperienza è stata giudicata positiva da tutti i partecipanti. In particolare riporto le toccanti parole di un ragazzo della Guinea che, nel rammaricarsi per la fine del laboratorio, mi ha detto: "Peccato: almeno durante quelle tre ore la settimana *l'èsprit travaillait*". Il realtà lo "spirito" ha continuato a lavorare per alcuni mesi ancora, giacché sono stati tutti i partecipanti, italiani e stranieri, a portare in scena i testi prodotti. Questo ha significato tornare sulle parole proprie e degli altri, impararle in italiano, restituirle al pubblico. Tra la scrittura e la messa in scena, è stata complessivamente un'esperienza che ha lasciato una traccia profonda nell'animo di tutti.

L'ultima esperienza di cui vorrei raccontare si è svolta nel 2020, sempre all'interno del progetto Teatro Utile, che quest'anno ha lavorato sul tema delle Seconde Generazioni.

I partecipanti erano tutti afrodiscendenti tra i venti e i trent'anni, la maggior parte di loro nati in Italia, qualcuno arrivato qui da bambino. Si trattava di un gruppo già abituato – in altre sedi – al confronto sul tema dell'identità, per il quale l'esperienza con la scrittura autobiografica rappresentava un'ulteriore occasione di riflessione e scoperta di sé.

L'ideazione di un percorso laboratoriale indirizzato a loro ha costituito una sfida interessante. Perché se da una parte avevo la consapevolezza di quali fossero i temi di base che il gruppo aveva desiderio e bisogno di affrontare (tra gli altri: l'identità, la *blackness*, il razzismo), dall'altra volevo evitare il rischio di tracciare un percorso che andasse a definire aprioristicamente il loro perimetro identitario. Se è vero che siamo una "moltitudine di io", dovevo fornire ai partecipanti la possibilità di esprimerla, questa molteplicità: la scelta se farlo o meno sarebbe poi stata loro. Lo stesso discorso si è posto per la scelta delle letture da

proporre: sì ad autori africani (dei paesi di provenienza dei loro genitori), afroitaliani e afroamericani con i quali si potessero identificare; ma senza rinunciare a proporre anche parole che potessero colpirli per la loro universalità, come quelle di Etty Hillesum.

Rispetto ad altre esperienze, in questo laboratorio – proprio per l’esigenza di mantenere l’equilibrio tra offrire ai partecipanti la possibilità di approfondire e “curare” (nel senso di prendersi cura) i temi esistenziali per loro più significativi e fornire spunti di riflessione che li portassero oltre ciò che già conoscevano di sé – ho scelto di tracciare inizialmente solo un percorso di massima, riservandomi di adeguare la rotta durante il cammino. Tra una scrittura su “Il luogo che chiamiamo casa” e una su “Un ritratto di famiglia a tavola” (sollecitazione, quest’ultima, che ci ha travolto con gli aromi di *fufu à la sauce gombo* di provenienza togolese, *zighini* eritreo, lasagne e caffè) siamo arrivati a disegnare, e raccontare, le Radici. Punto di arrivo delle riflessioni fatte durante gli incontri; ma anche punto di partenza di percorsi individuali più consapevoli e ricchi.

Alla fine, le letture sono state portate in scena da alcuni degli stessi partecipanti. E così come il lavoro sulle Radici aveva chiuso il laboratorio, lo stesso è avvenuto in scena, dove i sette partecipanti/attori hanno salutato il pubblico leggendo ciascuno una frase di questo testo, scritto da uno di loro, Theo:

“Le acque che bagnano le mie radici sono l’Atlantico, il Mediterraneo e il golfo di Guinea. Le mie radici parlano la lingua dei miei nonni. Ma non sono comprensibili tutte le parole che pronunciano. Le mie radici sono ricoperte da un terreno diafano: intravedo le loro sagome, ma non colgo la loro profondità. Alzando gli occhi, lo sguardo focalizza l’infinito. Dove si fermano il tronco e i suoi rami? L’albero è spoglio: è inverno. Attendo una fioritura. Ma non so quando avverrà”.

